



Il pensiero di un "maestro" in tempo di covid19

Aprile 2020 - Umberto Galimberti assiste allo scoppiare della pandemia da coronavirus dal suo appartamento milanese. Filosofo, sociologo, psicanalista, docente all'Università Ca' Foscari (Venezia), Galimberti ha un'idea chiara di quanto sta accadendo, mentre l'isolamento strappa i malati ai parenti proprio nell'ora più difficile: la morte torna ad assumere una dimensione pubblica che a lungo tempo l'Occidente le ha negato.

Avevamo rimosso il senso della morte, il virus ci costringe a doverlo ritrovare

Professor Galimberti, che effetto le ha fatto vedere i camion dell'esercito che portavano via nottetempo le bare da Bergamo, o i venticinque feretri lombardi accolti a Padova dal sindaco?

«Quei camion in processione provocano due riflessioni immediate. La prima è che siamo in una situazione eccezionale, e questo è un monito per tutti coloro che anche se sono affetti da Covid si spostano con disinvoltura, come mostrano i tracciati dei cellulari. La seconda è un interrogativo: perché noi siamo ancora vivi? Ce lo si chiede per il solo fatto che molta gente è morta perché gli ospedali non hanno potuto accogliere tutti. Si sono dovute fare delle scelte. Alcune morti probabilmente erano evitabili. Ma perché non abbiamo pensato a tutto questo quando riducevamo i finanziamenti alla sanità pubblica? Non abbiamo fatto alcuna riflessione quando portavamo in tribunale per mille cause quegli stessi medici che adesso chiamiamo eroi?».

Restando a Bergamo, è stata una buona idea fare quella operazione di notte?

«No. Bisognava farlo di giorno, in modo che fosse chiaro, che la gente si rendesse conto della gravità della situazione. Ma siccome la cultura occidentale ha rimosso la morte, si è ritenuto opportuno di cercare che la gente non vedesse le bare. Che non vedesse la morte nella catastrofe generalizzata. Non abbiamo più capacità critiche per comprendere la morte, data la nostra rimozione».

Quando ha avuto inizio questo fenomeno?

«Le generazioni precedenti avevano la morte sotto i propri occhi. I padri vedevano morire

i figli e viceversa. C'erano guerre, pestilenze, carestie. Ora invece quando qualcuno sta male lo si affida all'ospedale, cioè a una struttura tecnica, e quando lo si va a trovare (non è il caso ovviamente del coronavirus) non abbiamo neanche le parole giuste per dirgli qualcosa di significativo. Una pacca sulle spalle, "vedrai che ce la farai": frasi idiote, che il paziente riceve con uno sguardo di commiserazione. Soprattutto se è in fin di vita. Non abbiamo più le parole con cui comunicare con coloro che se ne vanno, non sappiamo più che cosa bisogna dire nella maniera giusta quando si avvicina la fine della vita, perché con il mito della giovinezza e della salute non sappiamo più che significato attribuire alla morte. Ecco perché quei camion mandati in giro di notte: per non turbare la rimozione collettiva».

Non poter salutare chi se ne va e non poter piangere il proprio defunto sono una grave sofferenza, oggi, per molti. Come supplire a questo rito mancato?

«Quando non si può accompagnare la persona che muore tenendole la mano, sentendone le ultime parole, si determina dentro di noi un senso di colpa spaventoso. Una lacerazione che spesso ci si porta dentro per una vita. Tuttavia, bisogna dire ai sopravvissuti: i morti muoiono ma non muoiono del tutto finché restano nella nostra memoria. E nella nostra invocazione».

Pierluigi Battista scrive sul Corriere della Sera: «circola in questi giorni una metafisica dell'autocolpevolizzazione, in base alla quale il virus sarebbe venuto per castigarci a causa dei nostri crimini sociali e culturali: come se in un nuovo medioevo dovessimo espiare i nostri peccati».

Che ne pensa?

«La colpevolizzazione è il cascame di una mentalità religiosa secondo cui le disgrazie vengono perché siamo peccatori e colpevoli. Però una responsabilità ce l'abbiamo. Consiste nel fatto che abbiamo ridotto la Terra a una dimensione invivibile. Non posso affermare che ci sia una correlazione causale tra il disastro ecologico e la comparsa di questo virus, ma penso che una qualche forma di rapporto ci sia. Scriveva Heidegger: "tutto funziona, questo è appunto l'inquietante: che funziona, che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare... Mi sono spaventato, appena ho visto le fotografie della Terra scattate dalla Luna. Non c'è bisogno della bomba atomica, non è più la Terra quella su cui l'uomo oggi vive"».

Molti politici oggi fanno uso di un vocabolario bellico: è una guerra da vincere, dare battaglia al virus. È una buona idea paragonare la pandemia a un conflitto?

«Proprio no. Il problema è che la medicina aveva già assunto un lessico di guerra prima del coronavirus: "devi combattere il male", "fatti forza", "vincerai"... Ma tra questa situazione e una guerra c'è un abisso. La guerra poteva essere interrotta se si faceva la pace, cioè per decisione umana: qui invece la fine non dipende da una scelta diretta. E poi c'erano le bombe, la devastazione non c'era il cibo, altro che le code al supermercato. E altro che "state a casa": non c'era proprio la casa».



26 maggio 2020 - Intervista di DARIO CRIPPA

La natura si è vendicata con la pandemia. E l'uomo non sta imparando niente

"Cosa insegna questa pandemia all'uomo? Un bel niente. La gente chiusa in casa avrebbe avuto occasione di riflettere, e invece...". Umberto Galimberti risponde con franchezza. Filosofo, psicoanalista, autore di decine di libri, la sua è diventata una delle ultime voci della filosofia capaci di farsi conoscere, anche quando le sferza, dalle masse. In questi giorni di pandemia, con i ritmi dell'uomo sconvolti da un'emergenza sanitaria come non se ne vedevano di eguali da tempo, Galimberti riflette.

Perché è così pessimista?

"Da tempo viviamo nell'età della tecnica, che ci vede come i funzionari di apparati deboli nel momento in cui siamo tecnicamente più assistiti, in cui basta aprire un frigorifero per trovare da mangiare... in cui però non sappiamo più vivere al di fuori di questo enorme apparato tecnico. E la tecnica non apre scenari di senso o di salvezza, ma semplicemente funziona: come diceva Pasolini, non è progresso ma sviluppo".

Lei ha sempre messo in guardia dei pericoli della cosiddetta tecnocrazia.

"Bastano due mesi in cui questo mondo tecnico non funziona come prima per assistere a un collasso generale che mostra quanto il nostro mondo sia precario. E appena sarà tutto finito, fra due anni magari, la gente tornerà all'apparato tecnico che era stata costretta a lasciare con la stessa voluttà di un di un drogato. Posso fare una citazione?".

Prego.

"Quando Heidegger fu intervistato nel 1966 da Der Spiegel, disse: "Tutto funziona. Ma proprio questo è l'elemento inquietante: che tutto funzioni e che il funzionario spinga sempre avanti verso un ulteriore funzionare, e che la tecnica strappi e sradichi sempre di più l'uomo dalla terra (...) Ormai abbiamo solo rapporti puramente tecnici. Non è più la Terra quella su cui oggi vive l'uomo"". "

E cosa c'entra con il Covid?

"Sono assolutamente convinto che c'è una stretta correlazione fra l'espandersi di questo virus e il modo in cui abbiamo ridotto la Terra. Non possiamo fare della Terra quello che vogliamo, siamo passati dal suo uso alla sua usura. Fenomeni come la deforestazione, la strage animali, la contaminazione delle acque e dell'aria, tutto c'entra in quello che sta accadendo".

La Terra ci sta punendo?

"No, si sta vendicando, la trattiamo troppo male".

L'uomo diventerà migliore?

"No, perché pensa troppo poco, pensa solo a distrarsi da se stesso. Basterebbe soltanto considerare quanto poco si legga in quest'epoca, quando uno che legge due libri all'anno è considerato un "forte lettore". E invece i libri sono fondamentali, servono a riflettere e a far sì che non si resti ancorati sempre alle stesse idee stantie e ripetitive. Non siamo più abituati a fare una riflessione, questo poteva essere il periodo adatto per farlo, in cui recuperare i rapporti umani e invece continuiamo solo a litigare, in 9 settimane addirittura abbiamo già contato 11 femminicidi!".

Insomma, nessuna speranza...

"Abbiamo una unica forma di pensiero, come ammoniva sempre Heidegger, ed è il pensiero calcolante, che ci consente solo di fare conti economici".

Come considera il rapporto dell'uomo con la scienza, fra speranze e delusioni?

"Si tratta di un rapporto che era già in crisi e che aveva visto troppi di noi allontanarsi, basti pensare alle assurde polemiche sui vaccini che avevano dimostrato come ci fidiamo a volte più della parola della portinaia che di quella del medico. All'inizio questa epidemia sembrava averci riavvicinato ma...".

Troppi virologi che si contraddicono?

"Attenzione, la premessa deve essere chiara: la scienza non dice cose vere, ma solo cose esatte... E ha bisogno di tempo, la scienza avanza per tentativi".

Ma secondo alcuni, la scienza ha sempre ragione...

"Attenzione, però, i veri scienziati sono quelli che stanno nei laboratori, non nelle televisioni: è la differenza fra scienziati e pseudo scienziati".

Parliamo di scuola. Lei ha insegnato, al liceo classico (Zucchi di Monza) e all'Università.

Cosa si deve fare?

"Le lezioni via Skype sono l'unica possibilità in questo momento, e anche una delle poche cose buone che ci regala la tecnocrazia. Il problema è che non sempre ci sono professori in grado di fare lezioni secondo queste modalità e non sempre ci sono studenti in condizioni -

anche per un problema sociale - di accedere a queste lezioni. Stiamo vivendo un momento eccezionale, e meno male che c'è la tecnica, che fa sentire i ragazzi ancora impegnati con la cultura".

Però...

"Ecco, la scuola a distanza sarebbe utile se tutti i professori mostrassero col proprio esempio che si stanno impegnando, anche al di fuori delle ore stabilite, e facessero vedere che si stanno sacrificando, mostrando ai ragazzi che ne vale davvero la pena: ecco, questo potrebbe essere il messaggio migliore in questo momento da trasmettere ai ragazzi".

Si sta scoprendo il bello dello smart working. Meno stress, meno viaggi, meno smog, risparmio di tempo e denaro...

"Certamente ci sono tanti vantaggi, ma ci sono anche svantaggi da non trascurare: perché viene a mancare la socializzazione. E lavorare in solitudine, senza potersi scambiare idee, può rivelarsi deleterio, senza comunicare rischi di ritrovarti condannato a una solitudine monacale.

Perché, come diceva Aristotele, l'uomo è un animale sociale".

Il Governo si trova al centro delle polemiche; c'è chi parla di dittatura della prudenza.

"È una situazione purtroppo necessaria, imposta dall'impossibilità di capire come si comporta questo virus. Purtroppo capisco il bisogno di rimettere in piedi le industrie e il tessuto economico del Paese, ma come si fa se poi dobbiamo fare i conti con le vittime della pandemia?".

Non si poteva fare diversamente?

"Pur lontano politicamente, sono positivo nei riguardi di questo presidente del Consiglio. Al netto di tutte le contraddizioni, vorrei vedere come si sarebbero comportati gli altri al suo posto. Dittatura della prudenza? No, necessità di questa prudenza, perché le ricadute sono peggiori delle malattie e un altro blocco della società sarebbe peggio di quanto sia stato la prima volta".





31 ottobre 2020 - di Elisabetta Pagani - La Stampa

C'è troppo individualismo, oggi i morti sono solo numeri

Quando l'emergenza Covid passerà, «riprenderemo la nostra vita con la foga del drogato per cui è finita l'astinenza», senza aver imparato nulla. E nel frattempo, nonostante una pandemia che fa «200 morti al giorno», continuerà a guidarci «l'individualismo sfrenato» che contraddistingue una società che «non ha mai avuto il senso di comunità». È con sguardo severo e preoccupato, e toni accesi, che Umberto Galimberti, filosofo, psicoanalista e antropologo, descrive l'Italia che vive la seconda ondata di contagi.

Il governo chiude i ristoranti alle 18 e gli italiani vanno a cena a San Marino. Cosa racconta questo atteggiamento?

«Il nostro individualismo. Si deve capire che la città viene prima dell'individuo, ma noi italiani cittadini non lo siamo ancora, siamo solo familiari, anche per ragioni storiche. Fino a 150 anni fa eravamo dominati da potenze straniere e lo Stato veniva percepito come un nemico da fregare. Un'impostazione che è rimasta, lo dimostra l'evasione fiscale. Non c'è senso della collettività, ma questa è una cultura che non si inculca in un anno perché è capitata una disgrazia, si insegna a scuola. E l'Italia le scuole le chiude».

Se si tornasse alla didattica a distanza ovunque?

«Chiudere le scuole è la decisione più disgraziata, la più folle. C'è da infuriarsi davvero. Francia e Germania chiudono tutto ma non quello. La scuola a distanza non esiste. Il problema sa qual è? Che all'Italia dell'istruzione non è mai fregato nulla. Basta pensare che, dati Ocse, il 70% degli italiani non capisce quello che legge. Sono i luoghi della movida che andavano chiusi già a giugno: i giovani hanno avuto un atteggiamento irresponsabile».

La scorsa primavera c'era chi diceva che dalla pandemia saremmo usciti migliori. Che società crede che troveremo?

«Il Covid ci ha offerto la possibilità di riflettere su noi stessi, sulla qualità dei nostri

affetti, e non lo abbiamo fatto. Vivere a propria insaputa è la cosa peggiore del mondo ma purtroppo non ci interessa. Questa società rammollita va ribaltata dalle fondamenta. La gente si ribella contro il governo quando il nemico è il virus».

Vandalismi a parte, cosa pensa della rabbia e del malcontento espressi nelle piazze?

«Penso che in questo momento, in cui stiamo andando verso un nuovo lockdown, ci sia solo da sopportare. Se ciascuno di noi è potenzialmente portatore del male, come si fa a riunirsi? Le manifestazioni sono luoghi di infezione».

Molti imprenditori però sono in ginocchio.

«Se alla nostra economia bastano due mesi di stop per crollare significa che è fragilissima. Questa pandemia deve farci riflettere sul nostro sistema economico: è giusta una società fondata sul denaro? Che calcola solo ciò che è utile? Non possiamo fermarci alla schiuma del mare, dobbiamo guardare gli abissi. Davvero non vogliamo rinunciare ad andare al ristorante? Ma che idea abbiamo dell'umanità?».

Ad aprile aveva detto che non siamo più capaci di dare una parola di conforto a chi soffre e che abbiamo perso la relazione con la morte.

«Ed è ancora così. I tanti morti per noi non sono morti ma numeri di morti. Capiamo solo se la tragedia ci tocca personalmente, e a volte neanche in quel caso. Magari alla morte di un anziano c'è chi pensa all'eredità».

